TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XII Congresso del Partito comunista italiano

Come «costruire» un'alternativa concreta al centro sinistra?

Si afferma ormai da ogni parte che la situazione politica italiana si presenta in questo momento coi segni di un profondo deterioramento, di una crisi grave e pericolosa, i cui sbocchi non si profilano chiaramente. Anche da parte nostra affermazioni analoghe vengono ripetute sovente, e non vi è dubbio che il giudizio che vi è contenuto coglie un aspetto della verità. Non sono però del tutto convinto che appaia chiaro — e che riusciamo a fare apparire chiaro — che si tratta appunto di *un aspetto* della verità e che come tutte le mezze verità, anche questa valutazione se non integrata da gli altri aspetti può condurci a conclusioni pessimistiche, sbagliate e pericolose. Nel «progetto di tesi» del CC che pur sottolinea questo giudizio l'affermazione è posta in termini più positivi, proprio perchè si dà risalto agli altri aspetti importanti del *quadro lo sviluppo impetuoso* di movimenti di massa, il crescente contenuto politico delle rivendicazioni di questi e così via. Da qui si ricavano poi, giustamente gli elementi di una prospettiva che addirittura titolano un capitolo intero — il secondo — del progetto di tesi «la costruzione di una alternativa al centro sinistra». Raramente si è trovato con altrettanta *esattezza il termine adeguato* ad esprimere un concetto come quando si è scelta quella parola *costruzione*. Ebbene, mi pare che se il nostro XII Congresso avrà un senso e un importanza decisivi, ciò dipenderà in larga misura dalla capacità di corrispondere a quell'impegno portare il partito, nelle sue diverse istanze in tutti i suoi militanti al faticoso lavoro di quella costruzione.

Non ci dobbiamo nascondere però che circola, a questo riguardo, uno scetticismo diffuso, nel movimento operaio e anche nel partito, che è riscontrabile soprattutto *nella pratica*. Voglio dire che nessuno nega che il compito dell'ora sia quello di *por mano* a quella *costruzione* ma soltanto una parte limitata del partito e dei compagni vi dedica poi la fatica necessaria. Talvolta sembra prevalere una sorta di fatalistica fiducia che le cose cammineranno da se stesse che saranno gli altri a venirci incontro, e che la famosa «aggregazione di forze» a sinistra ci verrà regalata dalla storia.

Più spesso, si guarda con diffidenza a qualche passo che viene compiuto da settori o gruppi del PSI o della DC in una direzione positiva inversa a quella seguita in questi anni e ci si preoccupa anzitutto di svalutarlo come

atto strumentale o mossa furbesca o si guarda in un modo sbagliato — talvolta come divertiti, talvolta quasi affascinati — alle manifestazioni del «dissenso» cattolico, senza la preoccupazione di proporci seriamente dei compiti di iniziativa o di ricerca che quelle manifestazioni sollecitano.

Sono tutti modi questi, di sottrarsi proprio a quell'opera di «costruzione» di cui parliamo nel progetto di tesi. E se non li combattiamo apertamente, possiamo rischiare di diventare noi stessi un momento, un aspetto della crisi che scuote la società, e non invece un pilastro dell'alternativa che di quella crisi deve costituire il superamento. Va sottolineato a mio avviso *che proprio* quelle zone del movimento rivoluzionario e anche del partito dove allignano sottovalutazioni e atteggiamenti di questo tipo si dispongono noi logicamente alla maniera di Diogene alle più affannose ricerche dello «sbocco politico» delle lotte e delle tensioni sociali. *E qui* si compiono quelle confusioni tra la strategia e la tattica che costituiscono la radice di *molti errori* incomprensioni divergenze, presenti oggi nei diversi settori del movimento rivoluzionario.

Su due punti vorrei soffermare a questo riguardo la mia attenzione.

Il primo riguarda il modo in cui nel «progetto di tesi» è posto il problema delle intese delle alleanze degli accordi con le forze politiche. A mio giudizio due momenti — quello di un nuovo raggruppamento delle forze di sinistra e quello dell'influenza anzi del rapporto con i settori più avanzati delle forze politiche tradizionali — corrono nel «progetto di tesi» come due strade parallele o almeno troppo *parallele per* non lasciare margini agli equivoci alle forzature alle interpretazioni unilaterali. Ora se è vero, come dal «progetto di tesi» appare e secondo me nella forma giusta che l'uno e l'altro momento vogliono cogliere aspetti di una risultante *la politica del sommovimento* sociale delle lotte delle tensioni delle «contestazioni» che crescono pur nella loro articolazione ma convergendo sempre più verso un mutamento generale politico e sociale nel Paese questo parallelismo deve essere accuratamente evitato. Perchè se le nostre elaborazioni teoriche che sono il presupposto del «progetto di tesi» (documento *«tutto politico» come è* e doveva essere) rimangono valide *uno* è il compito del partito rivoluzionario trasferire nell'azione politica e quindi in tutte le «sovrastrutture» politiche le spinte rivoluzionarie che si generano nelle contraddizioni della società *civile e che si riverberano* nelle mediazioni tra la società civile e lo Stato. Le forme i modi i tempi di questa azione sono e non possono essere che differenti, ma le interrelazioni tra loro si pongono in termini dialettici di reciproca concatenazione. Non si tratta quindi — sia ben chiaro — di collocarsi in una posizione di *intermediazione* tra *due* possibili linee diverse di *tattica politica ma di combattere su una linea*, complessa e composita sì ma indispensabilmente univoca e unitaria. E' forse proprio qui il punto di maggiore difficoltà che la prospettiva che indichiamo presenta, e qui la fatica maggiore che essa ci impone. Ma è qui appunto perchè *soltanto questa opera è davvero costruzione*, ossia creazione di condizioni qualitativamente *nuove, fase di* congiunzione concreta tra azione tattica e azione strategica.

L'altro punto concerne, in questo quadro, il modo in cui affrontiamo il tema del cosiddetto «dissenso» cattolico. E' questo un altro terreno dove molto margine rimane per possibili interpretazioni unilaterali, equivoci, errori. Io farei risalire questo difetto alla tendenza nostra più recente a seguire in questo campo gli sviluppi «spontanei» della situazione, con una buona dose di empirismo. E' vero — non c'è dubbio — che non possono più soccorrerci oggi, o almeno non lo possono sufficientemente, tutta la *elaborazione gramsciana* sui cattolici e sul Vaticano e gli apporti originali che Togliatti aggiunse a quella elaborazione o dette nella sua applicazione. Ma questa non è una buona ragione per muoverci a tentoni tra l'esaltazione del «dissenso» e le delusioni che esso può dare (e forse già sta dando a qualcuno) tra la valorizzazione del «gruppi spontanei» e quella di personalità *che sono da quei gruppi* apertamente contestate, e soprattutto tra l'esaltazione del la «laicizzazione» del cattolico e quella del progressismo conciliare di certo clero o addirittura tra il pontificato del la *Populorum progressio* e quello della *Humanae vitae* o del discorso di Bogotà.

Alcune linee di fondo del discorso gramsciano sono rimaste valide, all'XI Congresso vennero ribadite con forza dal compagno Longo, nel rapporto e nelle conclusioni. Si tratta di *sviluppare* quelle linee in un *programma* di azione politica che si prefigga *qualcosa* di più preciso di quanto non potesse essere scritto nel «progetto di tesi».

Richiamo alcuni punti per memoria, senza pretendere di svilupparli qui, per ovvie ragioni, completamente.

1) E' ancora aperto il problema della dissociazione della *Chiesa dalle responsabilità* dell'imperialismo americano. Interessa certo, sapere che Paolo VI «voleva andare» ad Hanoi e non ha potuto. Ma questo non solleva il Vaticano e la Chiesa di Roma dal la responsabilità di esprimersi sulla tensione in *Europa e nel Mediterraneo* sul rilancio dell'atlantismo sul riarmo italiano e tedesco, sui folli progetti avanzati anche da parte *italiana nelle più recenti* attività degli organismi della NATO. *Nemo propheta in patria*, lo sappiamo ma non quando è proprio «in patria» che i contrasti si fanno acuti e l'incendio rischia di essere appiccato. Voglio dire che il *revival* dell'universalismo cristiano che ha sollecitato gli spunti più positivi e avanzati della Chiesa giovannea e conciliare è messo alla prova, ora proprio in *quest'area del mondo* dove torna a farsi acuto il problema della pace, del superamento dei blocchi militari di una lotta popolare di massa rivoluzionaria per la coesistenza pacifica. Crediamo che sia possibile e *necessario portare* la Chiesa *a questo dialogo?*

E allora gli incontri internazionali sotto l'egida della Paulusgesellschaft e del «Segretariato per i non credenti» non bastano più e va detto esplicitamente e con forza. Naturalmente, vanno poi proposte iniziative alternative, sulla linea della conferenza di Karlovy Vary.

2) Questo orientamento è in *contraddizione con l'aiuto alla* crescita e allo sviluppo del movimento dei «gruppi spontanei»? Secondo me no. Ma mentre concordo con l'utilità di favorire quello sviluppo, non mi pare si possa contare sulla previsione di una sua crescita all'infinito. I «gruppi spontanei», il «regime assembleare» che essi prescelgono sono una manifestazione caratteristica di *una fase* del distacco di settori di credenti dall'obbedienza *politica* (talora, anche di quella religiosa) a una Chiesa che non rompe con la Democrazia cristiana e più in generale con le forze oppressive di questa società. Questa fase di distacco di scissione se si vuole, av *viene con le forme di un* moto giacobino e spesso col contenuti di un moto riformatore che cento anni fa avrebbe assunto forse intonazioni giansenistee che oggi si imbatte subito nell'esperienza e nella teoria del marxismo e cerca di «fare i conti» con quelle. Il discorso vale tanto per i «gruppi spontanei» quanto per i movimenti che si mantengono sul piano più *propriamente «religioso»* di protesta e di «contestazione» all'interno della Chiesa come a Trento, a Parma, a Firenze. Ma ecco il punto proprio per la loro natura e il loro carattere questi gruppi cercano il contatto non col PCI, ma coi comunisti, nei rioni nelle *fabbriche, ecc. E' il loro «modo di essere»* che li induce a questo. Ma questo «modo di essere» non possiamo accettarlo passivamente nè tanto meno possiamo offrire un sostegno acritico passivo, a chi si propone la riforma all'interno della Chiesa.

Noi abbiamo da accettare, anzi da proporre e sollecitare, la formazione di comitati, di assemblee, di consigli, *come forme di democrazia di* retta ma abbiamo da spiegare e proporre il nostro discorso sulle ragioni storiche e teoriche della organizzazione in partito politico senza la quale nella società contemporanea, non si avanza di un passo nè tanto meno si attuano *rivoluzioni. In altri termini*, dobbiamo riscoprire con loro la *dimensione politica moderna* della lotta rivoluzionaria. E questo va fatto non da questo o quel dirigente ma in tutta l'area del partito, anzi a livello capillare e di base prima di tutto e in special modo da parte degli operai comunisti nelle fabbriche.

In altri termini è venuto il momento davvero della pro *va per la politica del «dialogo»*. O diventa *di massa* — come avvertimmo sin dalle sue prime battute — o perde di significato e di mordente. E non ci illudiamo ci sono sì, spinte oggettive che sollecitano gruppi cattolici al dissenso e alla protesta. Ma se non interviene questa azione soggettiva e consapevole articolata e diffusa del nostro partito, il movimento è destinato a *rifluire*. E potremmo averne anche amare sorprese.

3) Questo ci ripropone la questione della base sociale del movimento cattolico. Che esso affondi le radici, all'origine, nel mondo contadino è fuori dubbio. Ma oggi, dopo l'espansione capitalistica, l'in *dustrializzazione l'inurbamento* di grandi masse non si deve riconsiderare la questione? Anzi, alcuni dei motivi che hanno introdotto profondi elementi di contraddizione nel movimento cattolico (e nella Chiesa) sono probabilmente riferibili proprio allo spostamento delle sue basi sociali. Non a caso, per esempio, i «gruppi spontanei» *mutuano molti motivi e* molte forme di iniziativa e di azione del movimento studentesco che è tipico delle grandi città. Ma allora la nostra politica verso i gruppi spontanei» è ancora una politica tesa a realizzare un nuovo tipo di «blocco sociale» urbano, operai — intellettuali o operai — ceti medi che lascia scoperta la questione della formazione del blocco operai - *contadini che malgrado tutto*, conserva a mio avviso un carattere primario date le condizioni e le tendenze di sviluppo della società capitalistica in Italia. Viene qui la questione delle ACLI quella della CISL, quella della «bonomiana» ma viene qui la questione delle comunità agricole e del ruolo della Chiesa e del clero in queste comunità. L'esperienza di Barbiana mi *pare vada vista in questa luce*, e non assimilata acriticamente alle esperienze dei «gruppi spontanei» di diversa estrazione e natura. E questo implica il discorso sulle *interrelazioni* tra alcune nostre proposte politiche (p.es. riforma agraria e riforma della *la scuola) che non entra* assolutamente qui ma che è un altra continuazione necessaria degli spunti qui appena abbozzati.

Non credo che queste questioni siano delle divagazioni rispetto al discorso politico del nostro «progetto di tesi» e al dibattito politico aperto tra le *forze* della sinistra. Basta pensare ai continui, e anche arbitrari riferimenti che si fanno al «maggio francese» per avvertire come una più puntuale considerazione di questi momenti («aggregazione a sinistra», movimento cattolico, città campagna, collocazione internazionale, relazioni intercorrenti tra le riforme proposte ecc.) della nostra politica che ha, perdincci, anche un suo «maggio italiano», sia indispensabile e di una urgenza incombente *ai fini della duplice costruzione* della linea e delle alleanze, per un'alternativa concreta al centro sinistra.

Alberto Cecchi
Segretario della Federaz di Firenze

Ruolo e articolazione della Regione in Sicilia

Nel dibattito congressuale in corso in Sicilia si inserisce, più che altrove, il problema della Regione della sua articolazione del ruolo che essa può svolgere quale componente non secondaria nel *processo di sviluppo della democrazia* lungo la via italiana al socialismo.

E' ormai noto come delusione profonda oggi serpeggino in vasti strati della popolazione siciliana, nello stesso schieramento della sinistra democratica e popolare per i risultati, in gran parte falli mentari, che la Regione ha raggiunto per il modo come è stata gestita dalle classi dirigenti.

Abbiamo avuto ed abbiamo in Sicilia, infatti, una classe dirigente che gestisce il pote *re per conto delle grandi con* centrazioni industriali che non assolve un ruolo di contestazione delle scelte di politica economica generale contrarie agli interessi delle classi lavoratrici e del Mezzogiorno, che ha avuto ed ha come obbiettivo fondamentale predominante, la miserabile ripartizione dei posti di sottogoverno e la tutela di quanto di più retrivo esiste nella società isolana.

Tutto questo è l'opposto di ciò che significa «autonomia *regionale», è agli antipodi* delle stesse premesse su cui è stato elaborato lo Statuto Regionale, parte integrante della Costituzione della Repubblica.

Ed è in questo quadro che possono passare sopra la testa dell'autonomia le scelte «nazionali» del Piano Verde della Cassa del Mezzogiorno l'orientamento di politica economica che ha in Carli e Colombo i pontefici massimi.

Da qui le carenze di intervento degli Enti di Stato la umiliante, permanente funzione del postulante che il Presidente della Regione deve assumere, finanzi al grande movimento unitario di massa, nel *tentativo di tamponare alcune* falle tra le più gravi, come quelle dell'ESPI di Palermo.

Ma questo significa nel migliore dei casi vivere alla giornata senza un piano di sviluppo democratico, sostenuto dall'appoggio popolare, significa abdicazione nei confronti del potere centrale per tutto ciò che attiene anche al l'ordine pubblico (per cui lo statuto regionale prevede espressamente che il Presidente della Regione sia responsabile dell'ordine pubblico in Sicilia).

Abdicazione dunque nei confronti del potere centrale. Non solo, ma imitazione dell'autoritarismo vigente ai vertici dello Stato nei confronti degli Enti locali e delle popolazioni in generale.

Ho voluto fare questa premessa, volutamente assai sintetica, solo per centrare il punto che mi sta a cuore in quest'intervento.

Il compagno Macaluso diceva in un discorso a Palermo, all'apertura del convegno delle sinistre tenuto qualche mese fa, che oggi noi siamo ad un bivio. La Regione, così come è noi non l'accettiamo o si modifica profondamente negli orientamenti, nel metodo nel costume attraverso un processo di rinnovamento e di risanamento sorretto dal *la volontà che le masse esprimono* di un mutamento radicale della vita politica e sociale o altrimenti non avrà ragion d'essere.

E qui è il problema. E non è vero, d'altra parte, come si afferma anche in settori democratici che non v'è più nulla da fare. Sono le lotte avvenute i problemi che queste pongono sul tappeto che ci indicano con chiarezza che questa è la strada del rinnovamento della Sicilia e della sua autonomia nel quadro dello sviluppo democratico del Paese.

Si afferma, anche nelle nostre file, che c'è sfiducia nei confronti della Regione e pericolo di qualunquismo, ma il constatarlo non basta.

Si chieda oggi ad un allevatore della zona dei Nebrodi della Provincia di Messina cosa ne pensa della Regione! Vi dirà che, con tutti i limiti che essa ha rappresenta, per loro, un grande fatto positivo. Il perchè è di dominio pubblico. Un vasto movimento di lotta per mesi al centro dell'attenzione generale, *ha investito migliaia di pastori*, piccoli e medi allevatori. Il motivo preminente è stato la siccità. La «Bonomiana» (nelle cui file militavano la grande maggioranza degli allevatori), collegata com'è alle forze parassitarie, agli organi di governo non aveva mosso un dito per venire in aiuto a questi «ceti medi» delle campagne in una situazione drammatica. Gli animali morivano a diecine per mancanza di foraggio, centinaia di capi bovini ed ovini scheletriti, svenduti sul mercato. E' stata *la capacità delle organizzazioni* di massa, del partito, della direzione regionale del l'Alleanza contadini a comprendere la esigenza di porsi alla testa di un moto, che doveva divenire ancor più «unitario» per strappare alla Regione, intanto, un contributo (a parte la proposta di legge di iniziativa comunista al Parlamento nazionale per un fondo pro calamità naturali).

Più di duemila allevatori hanno sfilato per le vie di Palermo, hanno assistito al dibattito portato avanti all'As *semblea Regionale, dal gruppo* comunista, hanno compreso, per la prima volta, nello scontro politico, il ruolo, la funzione nostra e le contraddizioni profonde della maggioranza di centro sinistra e di quello che sino a oggi è stato il «loro» partito la DC.

Il contributo strappato ha aperto, come è noto, problemi di fondo che riguardano la conquista permanente della terra per i pascoli, la garanzia dell'equilibrio pascoli bosco, investimenti per i pascoli irrigui, la funzione, il ruolo degli Enti regionali in un processo di industrializzazione dei prodotti dell'allevamento e di sviluppo dell'agricoltura.

La repressione poliziesca, conseguente alla occupazione di terre degli Enti Pubblici, della Forestale (non rimboschite o mal rimboschite) ha aperto gli occhi a migliaia di allevatori lo Stato retto dalla DC ha risposto, infatti, con *gli arresti in massa alla richiesta* di libertà, di lavoro, di sviluppo moderno della zootecnia.

Il ruolo, la combattività delle sinistre del nostro Partito hanno teso, nel corso della lotta, e tendono oggi a portare ad un livello più alto la battaglia degli armentisti, a chiarire i legami tra forze parassitarie Stato e DC.

Da qui il grande successo politico alle elezioni amministrative di Capizzi (comune al centro delle grandi lotte unitarie degli allevatori) dove la *DC perde i due terzi dei voti* e non solo viene cacciata dalla direzione del Comune *ma non conquista nemmeno* la minoranza, mentre la lista di sinistra comprendente allevatori di provenienza cattolica *raddoppia il numero* dei voti e conquista la maggioranza assoluta.

Di pari passo con la rivalutazione della Regione, quindi, noi abbiamo un rafforzamento dello schieramento unitario della sinistra.

Certo ancora siamo agli inizi è aperto tutto il problema della prospettiva che riguarda lo sviluppo moderno della zootecnia la stessa contestazione *della politica del* MEC e quindi lo sviluppo economico democratico di gran parte dei Nebrodi e della Sicilia.

Quello che voglio però sottolineare è che il collegamento tra lotta di massa iniziativa parlamentare (una mozione unitaria ed autonoma nel partito nella lotta per il rinnovamento, può determinare una modifica radicale dei rapporti di *forza e delle alleanze*.

Lo stesso può dirsi per tutta la vicenda del terremoto nella zona dei Nebrodi (avvenuto alcuni mesi prima di quello, ancor più grave, della Sicilia occidentale) dove la azione di guida del partito, la unità popolare realizzata attorno a rivendicazioni che hanno avuto sbocco positivo alla Regione hanno fatto di questa, agli occhi di diecine di migliaia di cittadini, un punto di riferimento positivo fondamentale.

Questi esempi, con tutti i loro limiti che, per ragioni di spazio mi è difficile poter approfondire a mio modo di vedere confermano la giustezza della impostazione di fondo che le tesi pongono in luce nel tracciare una via di avanzata verso il rinnovamento democratico e strutturale della società italiana.

Giuseppe Messina
Segretario della Federaz *Comunista dei Nebrodi*

La «fabbrica» più importante di Lecce: seimila universitari

Molte sono in questi giorni le *persone moderate* e non, che si domandano da che cosa trae origine il risveglio leccese nel campo della cultura e della scuola in particolare. E spesso rimangono sbalorditi e sorpresi quando pensano che sono passati solo pochi anni da quando a *Lecce, dominando il qualunquismo* e la destra, le uniche manifestazioni studentesche erano a sfondo nazionalista, reazionario anticomunista.

Oggi respiriamo a pieni polmoni la freschezza e la purezza della ventata studentesca anche se ancora non possiamo qualificarla a maggioranza marxista, la spinta è genuina forte, democratica, contro la scuola di classe, per *la riforma di strutture e la* risoluzione della questione meridionale.

Marx e Gramsci sono sempre più di casa fra gli studenti i quali in molte occasioni hanno dimostrato di essere maturi per l'autogestione, mentre lo stesso Marcuse rappresenta un passato che ha

avuto una funzione di stimo *lo alla ricerca*.

Certamente molte fra le persone che si domandano le origini delle attuali lotte nelle scuole e nella Università non sanno che il partito, elaborando le tesi per il 12 Congresso, cogliendo una spinta di fondo nel paese propone «una riforma della scuola che ne spezzi l'attuale struttura autoritaria e classista sì fondi sulla realizzazione del diritto allo studio, sull'autonomia e sullo autogoverno dell'università e concepisca l'università come il centro di *formazione di una cultura* diretta a rinnovare la società».

Basta avere assistito alle assemblee nell'Università di Lecce *in questi giorni oppure* leggere il materiale prodotto per constatare quanto sia per *tinente la nostra linea per la* scuola.

Un'altra indicazione molto attuale per Lecce è quella contenuta nell'articolo di Giovanni Berlinguer apparso sul l'*Unità* del 31 ottobre, il quale contribuisce a chiarire molte idee che pur circolano confusamente sulla *funzione* degli intellettuali nell'attuale società.

Certo il nostro è il partito *della classe operaia ma già* nei precedenti congressi si è precisato che insieme alla classe operaia oggi vi sono altre forze motrici della rivoluzione.

Stiamo constatando dal vero la giustezza della nostra linea quando afferma che oggi gli intellettuali *non solo non sono* più da guardare come dei «compagni di strada» ma possono esprimere una carica ideale derivante sì dalla conoscenza dei principi marxisti, ma ancor più dalla lotta quotidiana per la vita, sia pure a livelli differenti dai punti di partenza degli operai e dei contadini.

Il processo dell'impoverimento relativo e assoluto pre *visto dalla nostra ideologia* non solo porta ad avere accanto al forte sviluppo tecnologico della economia imperialista e due terzi della umanità sottosviluppata, anche nelle singole nazioni capitalistiche le contraddizioni fra zone ricche e zone povere anziché risolversi si aggravano (manifestazioni negre negli USA) e al di là degli indici percentuali che pure confer *mano le previsioni* di Marx, noi vediamo come l'università di Lecce nata per dare lustro e decoro ai rappresentanti più retrivi degli agrari e dei concessionari di tabacco dal processo di proletarizzazione causato dallo sviluppo del capitalismo italiano *sia stata trasformata in* fabbrica di disoccupati.

Nelle affollate assemblee di studenti medi e universitari è stato denunciato che già quest'anno vi sono più di 150 laureati disoccupati usciti dalla università leccese e nei dibattiti sempre più è stato fatto il paragone con il bracciante disoccupato identificando nella riforma agraria una delle leve capaci di mettere *in moto un meccanismo* di sviluppo per garantire il lavoro a tutti i lavoratori manuali e intellettuali del Salento.

Ci siamo sgolati negli anni passati in mille comizi per spiegare come il bracciante e il contadino lottando per il possesso della terra e per la riforma agraria, oggettivamente lottano per lo sviluppo economico e sociale della intera collettività. Oggi gli universitari in lotta, per altra via sono rapidamente arrivati alle stesse conclusioni dimostrando la interdipendenza fra la riforma della scuola e quella agraria.

Si è detto che gli otto milioni di studenti e professori rappresentano un importante agglomerato sociale in Italia, ebbene per la provincia di Lecce dove esiste una *grande disgregazione sociale* i seimila universitari sono la nostra fabbrica più importante, essi insieme alle molte migliaia di studenti dei licei, degli istituti magistrali, tecnici e professionali possono diventare delle leve fondamentali per spingere il Salento *verso il superamento delle attuali arretrate strutture economiche*.

Questi studenti sono figli *di lavoratori manuali e di ceti medi* dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio sono figli di impiegati ossia appartengono in maggioranza alle famiglie amanti del quieto vivere e che finora hanno votato DC.

I figli degli agrari dei concessionari di tabacco e degli alti funzionari invece vanno a studiare presso le università di antica tradizione per *ciò gli studenti che frequentano* le nostre scuole e l'università traggono la carica rivoluzionaria dai sacrifici che le rispettive famiglie sostengono per consentire loro di conquistare una laurea.

Quando poi vedono che oggi non è sufficiente più neppure fare l'anticamera nella DC e nelle parrocchie per avere *un posto, cominciano a capire* che la risoluzione dei propri problemi potranno averla lottando per modificare le strutture capitalistiche.

Il movimento degli studenti è irreversibile. In un'assemblea all'università, da un esponente del comitato politico è *stato osservato che vi è un* continuo crescendo di adesioni l'anno scorso furono 40 ad occuparla e già oggi gli attivi *sono molto centinaia*.

Lontana da noi è l'idea che ormai sia tutto risolto e che per l'avvenire tutto sarà più facile, siamo all'inizio di nuove esperienze che vanno incoraggiate, precisate e sviluppate.

Giorgio Casalino
Segretario della Federaz di Lecce

Per difendere e fare più forte il quotidiano dei comunisti italiani, una grande campagna di raccolta di abbonamenti sostenitori

Intellettuali solidali con la lotta dell'Unità

Prosegue con slancio in tutto il Partito la campagna per gli abbonamenti sostenitori. Hanno subito risposto all'appello per diffondere l'Unità, numerose personalità della vita culturale e politica, tra cui, nelle scorse settimane, **Peppino De Filippo, Gian Maria Volonté, Carlo Levi, Daniele Mattalia**, oltre a semplici militanti e simpatizzanti coscienti di potere, in questo modo, contribuire con il loro apporto ad assicurare il futuro sviluppo del nostro quotidiano, dipendente soltanto dalle forze dei suoi amici e sostenitori. Anche questa settimana hanno tra gli altri sottoscritto un abbonamento sostenitore all'Unità alcuni tra i più impegnati intellettuali del nostro paese. Eccone i nomi:

Antonio Addobbati
Gian Mario Albani
Giorgio Alpron
Varese Antoni
Letizia Balboni
Mario Barbengo
Ricieri Benedetti
Antonia Blasi
Giovanni Cassinelli
Elsa De Giorgi
Carmine Dragonetti
Giovanni Dugnone
Attilio Esposto
Giovanni Favilli
Dario Fo - Franca Rame
Nello Fontana
Melchiorre Fontanesi
Mario Galeno
Simone Gatto, per il circolo di Leonforte (Enna)
Benedetto Ghiglia, per una sezione della Sardegna
Renato Guttuso
Francesco Lugnano
Maria Antonietta Macciocchi
Dacia Maraini
Virginio Marzorati
Mario Mazzone
Giuseppe Migneco
Armando Monasterio
Alberto Moravia
Luigi Nono, per la sezione di Crovato, Venezia
Loreto Parenti, sottoscrive un secondo abbonamento sostenitore per una sezione del Mezzogiorno
Salvatore Perongini
Elio Petri
Renato Romano
Renato Sandri
Antonio Sanna
Filiberto Sbardella
Giancarlo Sbragia
Lucia Scapinighi
Adelio Terraroli
Nicola Teti
Mariuccia Tebaldi
Ernesto Treccani
Cesare Zavattini
Gianfranco Zurlini

Casa del popolo di Sannazzaro Burgondi (Pavia) - Circolo operaio Enal di Crusinallo (Novara) - Cooperativa braccianti di Conselice (Ravenna) - Cooperativa di consumo di Locate Triulzi (Milano) - Cooperativa La Sociale di La Spezia - Cral Alberone, (Pisa) - Cral Corrado Pannocchia di Ponte a Egola (Pisa) - Italturist di Roma - La Ducale (Milano) - Ufficio Commerciale Ungherese (Roma) - Unione Mitilicultori di La Spezia, due abbonamenti sostenitori.

ABBONATEVI

SOSTENITORE	L.	30.000
ANNUO	»	18.150
SEMESTRALE	»	9.400

Abbonarsi è facile: si può effettuare il versamento all'Ufficio postale con vaglia indirizzato a: l'Unità - Viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano, o sul conto corrente postale numero 3/5531 (allo stesso indirizzo); ci si può rivolgere alla locale sezione comunista o agli «Amici dell'Unità».